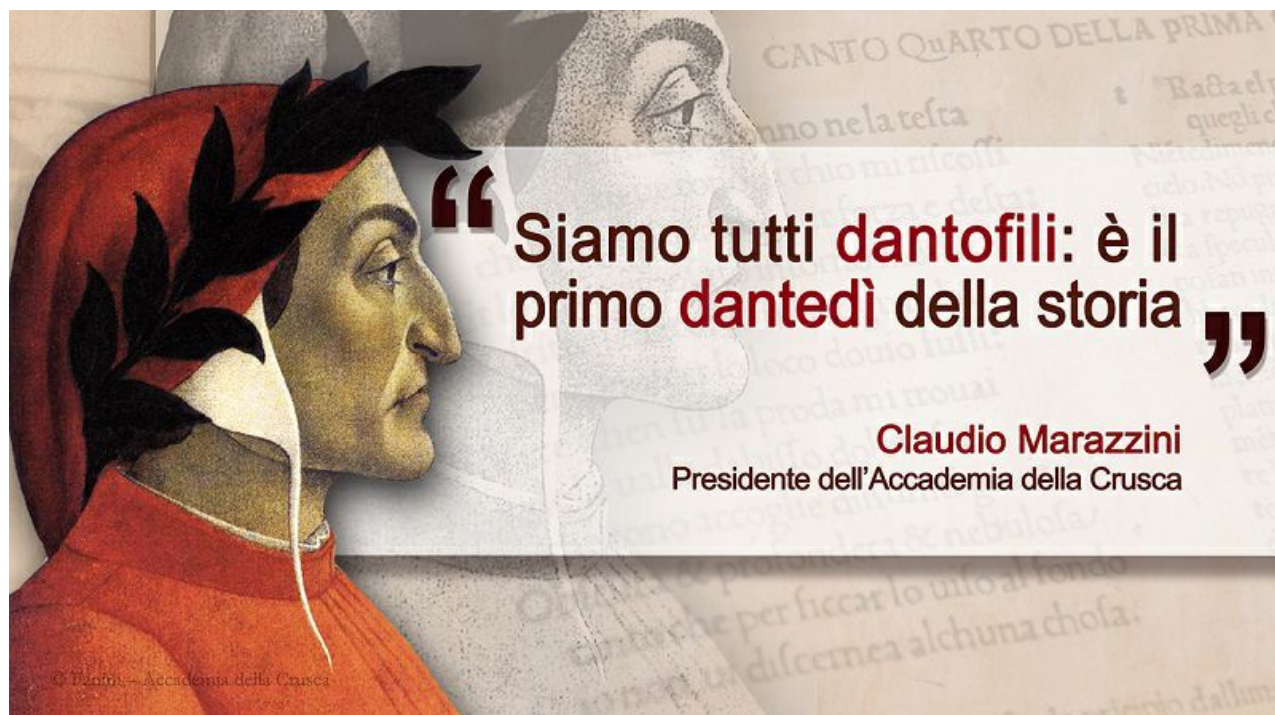


Oggi siamo tutti dantofili: è il primo Dantedì della storia

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 25 MARZO 2020



Il primo Dantedì della storia

Oggi si celebra il primo “Dantedì” della storia. È caduto in un periodo sfortunato. Il programma, fino a un mese fa, era ambizioso: volevamo coinvolgere nell’iniziativa la scuola, mobilitando studenti e professori, radunandoli in cinema e teatri, o addirittura sfilando per strada, come al tempo delle celebrazioni dantesche fiorentine del 1865. Fantasticavamo sul coinvolgimento di un gran numero di persone. Non sarà così. L’esercizio sarà tutto virtuale.

A questo si è preparata anche la Crusca, come il MIBACT, il nostro Ministero dei beni culturali. Lanciamo oggi, attraverso i nostri canali *social*, una serie di interviste e di filmati in cui si parla di Dante. Giova inoltre ricordare che stiamo lavorando per il 2021, quando le celebrazioni dantesche avranno un rilievo speciale, a 700 anni dalla morte del Poeta. In vista di quella data, la Crusca ha messo in cantiere, assieme all’OVI-CNR, il Vocabolario dantesco volgare, e allo stesso tempo è stato avviato, con collaborazione ancora più ampia, il Vocabolario dantesco latino.

Il Dantedì non prevedeva celebrazioni troppo accademiche o specialistiche, ma attività divertenti, persino spettacolari. Celebrato oggi, nelle condizioni di mobilità ridotta al minimo o a zero, nello stato di necessità che costringe la gente a cantare dai balconi e organizzare *flash-mob* sospesi (prima, infatti, il *flash-mob* aveva un senso diverso: trattandosi, come dice l’*Oxford dictionary*, di “a large public gathering at which people perform an unusual or seemingly random act and then disperse”, i luoghi deputati erano le piazze, non i balconi, che tuttavia ora ben si adattano a una rappresentazione dei regni danteschi dell’aldilà).

Tuttavia il Dantedì è un'occasione per il nostro orgoglio nazionale, quello che fa ripetere a molti il “ce la faremo”, se non altro di buon auspicio. Si sventolano bandiere, da quei balconi, e si recitano versi danteschi, come ha suggerito Francesco Sabatini. Insomma, oggi siamo tutti dantofili.

Dantofilo: storia di una parola

Poiché la Crusca si occupa di parole, proveremo a dire qualche cosa proprio sulla parola *dantofilo*, che è cosa diversa dal *dantista*. Il *dantista* è l'esperto dell'opera di Dante, come i colleghi dantisti accademici della Crusca; il *dantofilo* è chi “coltiva lo studio e la lettura di Dante” (così il GRADIT), dunque un amatore un po' dilettante, più o meno esperto, non professionista. Molto accurata la definizione del dizionario Treccani di A. Duro: “composto del nome di Dante e *-filo*. – Chi, o che, studia assiduamente Dante; ma soprattutto chi ne raccoglie edizioni, traduzioni, ecc., o fa di lui un culto, anche senza seri propositi scientifici”. Il *dantofilo* è uno che ama Dante, come oggi tutti lo amiamo in questo primo Dantedì¹. Il GRADIT, il Grande dizionario italiano dell'uso, che registra *Dantofilo* nel vol. II, p. 466, mette accanto a *Dantofilo* una data: 1956. È il gioco dell'anagrafe delle parole, a cui si dedica anche la Crusca, che ha allestito la banca dati ArchiDATA, ideata e diretta da Ludovica Maconi: si tratta della grande banca in cui si aggiornano le date delle parole italiane, cioè si individua la loro prima attestazione, da cui ha inizio la loro storia.

Ebbene, la data 1956 del GRADIT per *dantofilo* va proprio corretta. Per la verità è stata in parte rivista nell'edizione elettronica su chiavetta: lì la data è 1879². Questa seconda data è già meglio dell'altra (la quale è frutto di un errore marchiano, perché deriva da una cattiva interpretazione di un giusto rinvio del GDLI “Battaglia”³). Tuttavia i “dantofili” c'erano già prima del 1956 e anche prima del 1879.

Dantofili di tutte le nazioni

La storia di *dantofilo* è molto istruttiva. Ci riporta a un momento magico dell'interesse per Dante, e anche ci rammenta la dimensione internazionale degli studi sul nostro maggior poeta.

Siamo in Inghilterra, alla fine dell'Ottocento. Un inglese che sta a Oxford, Edward Moore, studia Dante in maniera formidabile. Nel 1883 presenta le sue ricerche ai membri della “Oxford Dante Society”. L'Ottocento è un secolo fondamentale nella storia della filologia. Nel 1850 era uscito il Lucrezio di Lachmann. Si stanno riscoprendo i codici come fonte primaria per ricostruire la forma autentica dei testi, eliminando gli errori introdotti nel tempo dai copisti. Si sta imparando a utilizzare i manoscritti antichi in maniera scientifica, con metodo rigoroso, non cavandone le lezioni qua e là secondo scelte soggettive.

Di Dante, come degli autori classici greci e latini, non abbiamo gli autografi. In questo senso, Dante resta misterioso come gli autori più antichi, anche se la distanza storica tra l'originale e i manoscritti giunti a noi non si misura in secoli (come per i classici greco-latini) ma in decenni: il più antico manoscritto della *Commedia* è del 1336, il Landiano della Biblioteca comunale di Piacenza, e dunque non è troppo distante dalla morte di Dante; “si tratta però di anni intensi che segnano in modo indelebile la trasmissione dell'opera” come scrive Alfredo Stussi. Questo vuol dire che già in poco tempo i manoscritti che riproducevano la *Commedia* si erano riempiti di errori.

La filologia dantesca, nel Cinquecento, passa in maniera altrettanto decisiva attraverso Pietro Bembo, il grande regolatore cinquecentesco dell'italiano. La tradizione della *Commedia* di Dante, per centinaia di anni, è stata in sostanza affidata a una vulgata che si fondava, pur con ritocchi di vario genere (spesso peggiorativi), sulla famosa aldina del 1502, la stampa veneziana della *Commedia* procurata da

Bembo per Aldo Manuzio, quella che non s'intitolava nemmeno *Commedia* o *Comedia* (e lasciamo perdere il "divina", che è posticcio), ma *Le terze rime* (con riferimento alla forma metrica, perché la *Commedia* è in terzine). Bembo si era basato su di un codice appartenente a suo padre, l'odierno Vaticano lat. 3199. Roba di famiglia, dunque: perché il padre di Bembo, Bernardo, a sua volta, da uomo assai colto e intelligente qual era, aveva alimentato il culto di Dante, tanto che aveva provveduto al restauro della tomba del poeta, nel periodo in cui era stato podestà a Ravenna. Anche oggi le lapidi di marmo sulle pareti laterali della tomba ravennate ricordano quel lodevole restauro.

Arriva la filologia

Nel secolo XIX si comprese finalmente che era necessario interrogare a fondo i manoscritti antichi per rifondare la filologia dantesca. Quali scegliere, però? Non esiste un autografo della *Commedia*. Non abbiamo nemmeno una pagina o una riga scritta di pugno da Dante. I codici che trasmettono la *Commedia* sono molti, oltre 600. Impossibile allora (e anche oggi non si è risolto il problema) ordinarli in uno "stemma" secondo il metodo di Lachmann. Però, finalmente, nel secolo XIX, si capì che i codici antichi contenevano il testo più affidabile a cui ricorrere, anche se quegli stessi codici non mancavano di errori. La *Commedia* non ha una tradizione testuale profondamente diversa nei vari manoscritti, e ciò ci rassicura; ma le differenze minute sono moltissime, una miriade, e tali da modificare il significato di molti versi. Gli studiosi dell'Ottocento, dunque affrontarono questo problema.

Non solo gli italiani studiavano Dante. Nel 1862, Karl Witte, professore di diritto a Halle, aveva dato un'edizione della *Commedia* basata su quattro manoscritti, selezionati tra quelli che riteneva molto affidabili. Il saggio con cui Witte presenta le proprie ricerche è ancora oggi un esempio formidabile di rigore e di metodo. Tuttavia quattro manoscritti, scelti un po' a caso tra tanti altri, non potevano bastare. L'oxoniense Moore prese le mosse proprio dal lavoro di Witte, su cui espresse un giudizio positivo, pur rilevandone i limiti. Si trattava però di andare oltre a Witte, superandone i difetti. Non solo Moore stampò la *Commedia*, ma anche tutte le altre opere di Dante. Nel presentare i propri studi, e nel commentare quelli degli altri dantisti, Moore adoperò più volte la parola *Dantofilo*, sempre maiuscola (siamo nel 1894), come si vede in questa pagina, in cui spiega le sue scelte relativamente al testo della *Vita nuova*, del *De vulgari eloquentia*, delle liriche, e soprattutto della *Divina Commedia*:

Inquanto alla condizione dei vari testi delle diverse opere di Dante, è da giudicarsi in modo molto differente. Alcune sono state già sufficientemente lavorate per la cura e le ricerche altrui. Abbiamo dunque ripetuto quasi letteralmente il testo Wittiano della *Vita Nuova* e della *De Monarchia*. Per il permesso di servirci di questi due testi e ristamparli quasi tal quale, i distinti ringraziamenti dei Direttori e dell' Editore sono dovuti alla cortesia dei Signori Brockhaus di Lipsia, e Braumüller di Vienna. Similmente le *Epistolae*, la *Quaestio*, ed i *Poemi Minori* sono stati riprodotti con piccolissime variazioni sul testo del Fraticelli; ed anche della licenza concessa loro a questo fine dai Signori Barbèra e Cia di Firenze essi sono obbligatissimi.

Nel *De Vulgari Eloquentia*, adottando generalmente il testo del Fraticelli, l' abbiamo corretto coll' aiuto del Codice di Grenoble, recentemente riprodotto in facsimile dal Dr. Prompt, tenendo conto inoltre delle sue note critiche, che si trovano nel Proemio di quest' opera. Anche la punteggiatura assai confusa del Fraticelli è stata riveduta.

L' indice è stato compilato dal Signor Paget Toynbee; e di questo corollario utilissimo all' edizione sono molto tenuti i Direttori a questo egregio e benemerito Dantofilo, siccome di certo lo sarà anche ciascun lettore.

Resta a dirsi del *Canzoniere*, della *Divina Commedia*, e del *Convito*.

Il testo del *Canzoniere* è virtualmente quello del Fraticelli, ma questo è stato ritoccato, ed anche la disposizione delle composizioni riordinata, dal valente Dantofilo Signor York Powell.

Il testo della *Divina Commedia* abbiamo fondato—e chi potrebbe farne altrimenti, se non volesse 'far ritroso calle' ?—su quello del Witte, Berlino, 1862. Ma l' illustre editore di quel testo sarebbe stato il primo a confessare di non potersi vantare di completezza su questo lavoro, e costante ch' esso sia un avanzamento importantissimo sopra tutte le edizioni anteriori. Lo stesso Witte dice nei suoi *Prolegomeni* (p. lxxx), 'Quattro anni fa l' unico fondamento della presente edizione. Non vi è parola, non sillaba, che non si appoggi sull' autorità di almeno uno di quei testi.' E soggiunge un po' di sotto che alcune (benchè rarissime) volte si sia attenuto ad una lezione di questi manoscritti quantunque non fosse quella che esso credeva certamente da preferirsi. Ma non si devono chiudere gli occhi all' immenso spoglio di varianti che la diligenza di parecchi Dantofili ha tratto da diversi codici in questi ultimi anni. Fra altre mi son servito dappertutto delle varie lezioni già pubblicate nel mio lavoro sul *Textual Criticism of the Divina Commedia*, e di moltissime altre da me accumulate da qualche anno dopo la pubblicazione di quello. Nè sarebbe in alcun modo derogare all' eccellente testo del Witte, fondato sul principio insufficiente sopradetto, se dopo le ricerche fatte da tanti e tanti studiosi per una trentina d' anni è stato necessario d' introdurre un numero considerevole di emendazioni.

Ma è sopra il testo del *Convito* che la più grave difficoltà è sopravvenuta, ed in questa parte il testo qui stampato si trova interamente riveduto

Benchè il libro *Tutte le opere di Dante* sia pubblicato a Oxford, Moore, lo si sarà notato, adopera l'italiano, non l'inglese. Bei tempi! Del resto anche K. Witte aveva scritto in italiano i suoi *Prolegomeni critici* all'edizione della *Commedia*. Non c'era allora, a differenza di oggi, il pregiudizio anti-italiano, per cui qualche valutatore professionale dei tempi nostri sarebbe portato ad attribuire maggior punteggio a un saggio dantesco in inglese, solo perché, appunto, scritto in inglese. Ma torniamo alla parola *dantofilo*, che, nella pagina di Moore, equivale in sostanza a ciò che noi diremmo *dantista*.

Il dantofilo di Carducci

Siamo al 1894, ma si può arretrare ancora. Infatti sarebbe stato strano che uno straniero, inglese, per quanto ottimo conoscitore della nostra lingua, inventasse parole nuove. Più verosimilmente, usava parole già esistenti.

Dantofilo, infatti, era stato usato nel 1861 da un grande scrittore italiano, Giosue Carducci, recensendo,

in maniera piuttosto critica ed ironica, su “La Nazione” di Firenze del 21 ottobre, un saggio di Buscaino Campo intitolato *Il piè fermo di Dante*. Così esordiva Carducci in quella recensione: “Ecco per certo genere di Dantofili un bocconcino ghiotto...”. La recensione del 1861 fu riedita nel 1881 nelle *Opere* di Carducci, nel volume delle *Ceneri e faville – Serie prima – 1959-1870* (pp. 317-18). Per Carducci, la parola suonava piuttosto ironica, e nello stesso modo la usò anche altrove, per esempio nel passo riportato dal GDLI “Battaglia” che abbiamo già avuto modo di citare prima⁴. Così scriveva Carducci, polemicamente, nel 1895, richiamando fra l’altro la precedente recensione del 1861:

se Dante potesse mai diventar noioso e dannoso, i dantisti o danteschi o dantofili avrebber finito con riuscire a farlo. E non intendo mica i dissertatori del su lodato piè fermo⁵ e gli spulciatori illustri delle varianti: la entomologia è in natura, e la filoleria ne ingrassa, e senza filoleria come si farebbe a spender quattrini per dar cattedre alla gente?[7]

Si sa, Carducci era piuttosto ruvido e spesso polemico (un po’ come Dante, del resto), e aveva il gusto di certe parole difficili: qui, a *dantofilo*, si aggiunge *filoleria*, “erudizione eccessiva e pignola”, una parola inventata sarcasticamente da Carducci, praticamente solo sua.

Dantofilia senza confini

La parola *dantofilo* ebbe fortuna, e circolò anche dopo essere stata usata da Carducci, il quale (ricordiamolo) fu tra i fondatori nel 1888 della Società Dantesca, e nel 1889 tra i fondatori della Società Dante Alighieri. Dunque *dantofilo* ci riporta all’Ottocento, secolo chiave del culto di Dante. In quel periodo, Dante divenne per noi italiani una sorta di padre della patria, e le ricerche dantesche, sempre più raffinate, coinvolsero studiosi di altre nazioni, come il tedesco Witte e l’inglese Moore dei quali abbiamo parlato: perché Dante è nostro, ma è anche patrimonio della cultura europea e di tutta l’umanità.

Note:

1. Del resto *Dantofilo* è registrato nel *Novo dizionario universale* di P. Petrocchi, del 1894 con la seguente definizione: “Chi à amore e fa raccolta delle òpere e delle edizioni di Dante”. Insomma, una sorta di collezionista.

2. La data 1879, però, resta riferimento oscuro. Si veda, più avanti, la nota 3.

3. IL GDLI s.v. in prima posizione ha un rinvio a Carducci: “Se Dante potesse mai diventar noioso e dannoso, i dantisti o danteschi o dantofili avrebber finito con riuscire a farlo”. La chiave: III-10-429 rimanda all’edizione delle *Opere*, vol. 10, 1950 e ss. Ovviamente si tratta di un’edizione moderna, alla quale non si poteva far riferimento per datare la parola. Per questo la datazione 1956 indicata dal GRADIT a stampa è un errore grossolano. La correzione nell’ed. GRADIT su chiavetta, però, resta oscura. Sicuramente non può riferirsi al passo citato dal GDLI “Battaglia”, che è tratto dal saggio carducciano *A proposito di un codice diplomatico dantesco*, uscito sulla “Nuova antologia” del 15 agosto 1895, e poi ripubblicato “con qualche emendazione” nel vol. delle *Opere* dedicato a *Studi, saggi e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 355-374.

4. Cfr. *supra*, nota 3.

5. Ovviamente si riferisce al titolo del libro di Buscaino Campo che aveva recensito nel 1861.

6. G. Carducci, *Studi, Saggi e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1898, p. 363.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Oggi siamo tutti dantofili: è il primo Dantedi della storia*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3304

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**